DISCORSO

ACCADEMICO

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

IUSTINI FEBRONII

JURISCONSULTI

De Statu Ecclesiæ, & legitima Potestate Ro. Pon.

DI CLEOSTENE LAODICENSE P. A.

CIↃIↃCCLXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AMICO CARISSIMO

IN un Secolo, in cui sia comune lo spirito, egli è uopo averne moltissimo per farsi strada in mezzo la moltitudine, ed ottenervi un luogo, che sia un po' distinto, ed onorevole. Voi sapete, AMICO CARISSIMO, *che ora si pretende, che noi abbiamo questo vantaggio trovarsi in questo Secolo fortunatissimo; sicchè ci conviene ben stare in guardia; poichè tutti anno dello spirito; ma avvertite, che coloro, i quali non si applicano alle scienze, ne' alle lettere, sono appunto coloro, che anno più spirito di coloro, che vi si applicano con serietà; anzi la miglior sorte di questi è appunto quella di essere giudicati da coloro, che nulla fanno, e nulla sanno, ma che sono pieni di delicatezza, e buon gusto; non vi fate perciò più maraviglia, se tutto giorno da' questi tali sentite gridare* all' abuso, ai disordini, ai pregiudizj. *Ma di che mai non si abusa? dirò io pure con un*

Uomo di ſpirito di queſto Secolo, (a) con cui mi uniſco ai ſeguenti ſentimenti ⇄ Perchè a cagion d' ,, eſempio, dic' egli, un' Autore per difendere una ,, cattiva cauſa averà una volta abuſato del ſuo ,, talento, converrà egli per queſto interdirgliene ,, per ſempre l' uſo per altre buone cauſe, e per ,, altri ſoggetti più degni della fecondità del ſuo in- ,, gegno? Per correggere qualche abuſo d' intempe- ,, ranza converrà egli forſe ſtrappare tutte le viti? ⇄ L' applicazione a quanto ſono per dirvi, ella è troppo naturale, ſenza ch' io mi dilunghi per porvela nel chiaro ſuo lume.

Pieno di queſte idee, al comparire in Italia il libro del mentito Giuſtino Febronio con tanta Feſta ricevuto, con tanto applauſo abbracciato, a dirvela colla mia ſolita ſincerità, mi ſi moſſe non poco lo ſtomaco al ſentire tanta parzialità per lui, e tanta rabbia per la Corte di Roma, per modo, che ricercato io da dotto, e pio Cavaliere di ſtenderne ſu tal libro il mio ſentimento, da produrſi poſcia in una letteraria Accademia, tuttocchè in tempo di qualche agitazione di ſpirito, mi poſi toſto a ſeriamente rileggerlo, ed a verſarvi ſopra le più rifleſſive meditazioni, per le quali diſſi tra me: Che

altro

(a) *Reſponſe au diſcours, qui a remportè &c. pag. 62. Edit 1753. a Gotha.*

altro è mai questo sì celebre applaudito Scrittore, se non un Compilatore dei schiamazzi di un Gersone, del fanatismo di un de Dominis, dello spirito vendicativo di un Frà Paolo, e di altri somiglievoli torbidi ingegni, i quali diretti dalla ambizione, e dallo spirito di partito, altro non anno cercato mai, se non farsi nome nel Mondo sotto la maschera di uno avvegnacchè indiscreto imprudentissimo zelo? Da questi ha egli preso ad imprestito i sentimenti, delle divise loro s' è rivestito, ed unito in un libro singolare, *quanto sparso ritrovasi nelli accennati, ed in altri di tal farina, con in fronte il misterioso segno di riforma, senza verun carattere, senza missione, sotto mentito nome, ha sorpreso tutti coloro, che si piccano di far comparsa nel Mondo* spregiudicato, *adottandone i sentimenti, le massime, senza averlo forse neppur letto, o se letto forse neppur inteso; e con tale persuasione (qualunque ella sia) stesi un Discorso accademico, non dirò già una confutazione, che servirebbe soltanto a dar corpo all' ombra, e di stimolo per non esser letta; ma a dimostrare col semplice raziocinio, quanto si allontani l' autore da quel fine, ch' egli unicamente prescrivesi, che anzi un' altro del tutto opposto trarsene possa. Uno Scrittore, che giunga a tanto, merita poi tanto plauso, e sì smoderata accettazione?*

Tant'

Tant' è, si vuole a tutto costo, ch' egli si meriti e l' uno, e l' altra, dissortacchè averete voi pure più volte inteso con espressioni anche piene di giubilo ripetere, queste, e simili altre voci: Intanto i Fatti sono Fatti, li abusi sussistono. A che dunque rispondere? che confutare? Queste noiose cantilene, e sprezzanti, udite sì di frequente risuonarmi all' orecchie, pronunciate tal fiata da persone all' apparenza d' alto affare, m' anno a dir vero nauseato sì fattamente, che stimolato mi son trovato dare al Pubblico colle stampe questo Scritto, che destinato era per una per altro pubblica qualificata Accademia, la quale non si è potuto per diverse circostanze da qualche tempo adunare. Da molti miei Amici sono stato incitato a produrlo, da alcuni altri, la dottrina de' quali, e sincerità reputo moltissimo, ne sono stato distolto, colla ragione principalmente, che ad uscire in Pubblico con una Dissertazione, o Discorso Accademico vestito con abiti di cerimonia contro un libro di tanto strepito, e credito, iure, vel iniuria *acquistato, averebbemi conciliata la taccia di mal consigliato, e biasimo più tosto riportato ne averei, che riputazione; talchè m' era già risoluto a tacermi, attendendo in tanto l' esito di altri scritti, che vicini erano veder la pubblica luce.*

Ma rilevando da un pubblico manifesto, che già

si stampava il Febronio tradotto in lingua Italiana, affine di renderne la lettura commoda persino alle Monache, ed alle botteghe da caffè, e trargli così maggior numero di lodatori, ed accrescere viepiù la derisione, e disprezzo verso di chi meriterebbe tutta la venerazione, e rispetto; confesso il vero, che un tale da me giudicato attentato m' ha fatto escire dai limiti del silenzio prescrittomi, e mi fa ridire quanto ad altro proposito scrive l' accennato Uomo di spirito, nemico quanto alcun' altro dei pregiudicj (a) = *Se per la stravaganza dello spiri-*
„ to, taluno ha traviato, compiagner devesi la sua
„ disgrazia; se per i discorsi, o scritti di tal al-
„ tro ha la Religione degenerato in ipocrisia, la
„ pietà in superstizione la giurisprudenza in caba-
„ la, in astrologia giudiciaria l' astronomia, la fi-
„ sica in ateismo: Effetti riguardar debbonsi tutti
„ questi di bizzari pregiudicj disordinati; poichè
„ attaccato alle più strane opinioni, ostinato ne' più
„ stravolti sistemi, in quali disordini non ha egli
„ da rompere l' umano spirito, qualora abbando-
„ nato ad una presuntuosa curiosità oltrepassar
„ vuol quei confini da quella mano fissati, che al
„ Mare ancora li stabilì? Ma in vano muggiscono
„ i flutti, sollevansi l' onde furiose, invano lan-
„ cian-

(a) *Idem ibi &c.*

„ *cianſi con impeto al lido oppoſto, perchè coſtret-*
„ *ti rimetterſi alla naturale lor direzione, rientra-*
„ *no nel ſen dell' Occano, e non laſciano ſulla*
„ *ſpiaggia, che una leggeriſſima ſpuma, che toſto*
„ *ſvapora, o una mobile arena, che ſe ne sfug-*
„ *ge dai noſtri paſſi.*

Perchè dunque ſi abuſa della autoritá della Chie-ſa, ſi deve cercare, avvegnacchè invano, col diſ-pregio, colle amare ſatire, coi motteggi ſpregevoli di roveſciarla da' fondamenti, ſenza che vi ſia, chi faccia conoſcere, che ad altro queſti mezzi non ſervono, che a farla viepiù trionfar vittorioſa, e far conoſcere a queſti ſpiriti rivoltoſi, ciò che fù detto: Quì romperai li orgoglioſi tuoi flutti?

Preſo, e moſſo da queſte, ed altre conſimili ri-fleſſioni, riſoluto mi ſono, per non prender abbaglio, mandare a Voi, Amico Cariſſimo, queſto ſcritto affi-dato alla voſtra ſincera amicizia, prudenza, e ſa-pere, perchè ne facciate quell' uſo, che più v' ag-grada, aſſicurandovi, che, qualunque ſiane la diſ-poſizione ſiate per farne, m' obbligherete ſempre più a dimoſtrarmi.

Voſtro Cordialiſs. Amico Vero
Cleoſtene Laodicenſe.

„ *Convenit inter nostrates Sanctam esse politi-*
„ *am Ecclesiæ, rectè videlicet constitutum,*
„ *ut certus sit Episcoporum numerus, quibus plu-*
„ *res Ecclesiæ subsint, præsitque Ecclesiis omnibus*
„ *Romanus Pontifex. Censeo a nullo sapiente im-*
„ *probari canonicam hanc politiam posse, aut debe-*
„ *re, modò suis illa finibus sit contenta, modò*
„ *nimirum Papa, & Episcopi sua ad opprimendam*
„ *veram doctrinam non abutantur authoritate: qua-*
„ *re de primatu Papæ, & Episcoporum authorita-*
„ *te nobis tecum convenit, tamque Papæ, quam*
„ *aliis Episcopis per nos licet, estque omnino in-*
„ *tegrum suum tenere gradum, & potestatem; ne-*
„ *cesse enim est in Ecclesia Præsides esse, qui in*
„ *vocatos ad Ecclesiastica munera inquirant, qui*
„ *ordines conferant, qui de Ecclesiasticis causis iu-*
„ *dicium ferant, qui animum ad Presbyterorum*
„ *doctrinam attendant. Quare si nulli forent Epis-*
„ *copi, essent profecto instituendi. Optamus solum,*
„ *ut qui in Episcopatu nunc sunt sua vigilantia*
„ *perficiant, ut doctrina, quæ sana est, iis quibus*
„ *præsunt populis fideliter commendetur; quod si*
„ *facerent, esset omnibus obtemperandum. Romani*

„ *etiam Episcopi Monarchia ad retinendam tot in-*
„ *ter gentes unitatem multum momenti afferret;*
„ *quamobrem de Primatu Papæ facile inter nos con-*
„ *veniret, si possemus, & de aliis capitibus consen-*
„ *tire* = *Melanƈton in Epistola ad D. du Belay.*

In qua Melanƈtonis verba Grotii animadversio rela-tu digna est.

Qui hæc scripsit, ait, a magno rege roga-
„ *tus, nunquam profeƈto credidit Papam esse*
„ *Antichristum. Scimus multorum apud nos ser-*
„ *mone tritum esse Romanam Ecclesiam Regnum*
„ *esse Antichristi; sub Papatu vivere, perinde esse*
„ *ac Antichristi Tirannide premi; at sapientior erat*
„ *Melanƈton, quam ut animum induceret ad cre-*
„ *dendum Romanam Ecclesiam falsam esse, Regnum*
„ *que Antichristi, quia persuasum habet Romanum*
„ *Episcopum Episcoporum omnium caput esse,*
„ *cuius certa in omnes Episcopos, in Ecclesias om-*
„ *nes, in omnes fideles iurisdiƈtio.*

Hugo Grotius. In voto pro pace.

DIS-

DISCORSO ACCADEMICO

NON avvi cosa a mio credere, che piú sensibile ne appalesi dell' uman cuore la corruzione, quanto la derisione, e poco rispetto per quella Religione, che dai lumi non dirò solo della infallibile Divina Rivelazione, ma da quei medesimi della natura obbligati siamo di rispettare, e tutta prestarle la nostra venerazione, ed omaggio. Con tutto questo alla derisione, e poco rispetto verso della medesima volgesi a giorni nostri tutto lo studio, ed applicazione per modo, che un sagace, ed esperto derisore per grande acuto spirito da quelli ancora, che nel letterario Mondo si piccano di far comparsa, vien riputato; ne' si legge con piú di sapore qualche ingegnosa produzione di spirito, ch' esca alla luce, se di qualche abbondante dose di derisione, e disprezzo per la Religion, per la Chiesa condita non venga. Quindi siccome la vanità, che è il piú ricco nostro retaggio, ci affascina per modo, e seduce, che sopra falsissimi fondamenti di sofismi, e mal dedotti discorsi sollevansi ad ogni tratto edificj all' apparenza maestosi, e superbi, su d' instabile base fondati, mal reggentisi, all' urto d' ogni semplice soffio d' aura ancor tenue crollano, e al suol si uguagliano. Su tale sì debole, ed instabile fondamento poggia egli il suo non già nuovo, ma da altri derisori archi-

chitettato edificio l' Autore del Libro, che porta in fronte il falso fastoso titolo: Iustini Febronii Iurisconsulti de Statu Ecclesiæ &c. Sotto un più vano specioso superbo titolo di Uom zelantissimo della Religion della Chiesa, di riunire con esso pretende alla Chiesa coloro, i quali con ostinazione, e disprezzo alienati sonosi dalla medesima, o per esprimermi più giustamente, con legittima, e giusta podestà dalla medesima separati ragionevolmente ne furono. Il primo, e più valido forte mezzo, di cui egli artificiosamente si serve per riconciliare alla Chiesa coloro, che alienati ingiustamente sonosi dalla medesima, si è appunto quello di porre in disprezio, ed abbominevole rendere il Capo visibile della medesima col negargli l' assoluta Monarchia di Giurisdizione, e quella accordargli per grazia ministeriale. Ma per viepiù nascondere il suo mal concepito disegno d' inorpellarlo non lascia colla vaga zelante premura di dare ai Vescovi quella giuridica autorità non già lor tolta, com' egli malignamente asserisce, ma tra giusti limitati confini necessariamente risstretta; anzi per dar più facile l' accesso allo scisma da lui inteso, si prende egli per infallibile Legislatore, per inappellabile Giudice quel Concilio, dalla cui decisione pretende poi, qualor più in grado gli torni, recedere col non accettarla: e perchè strozzate non vengano in culla le sue stravolte, indigeste, mal concepite idee, s' industria a tutto potere ritirare da' fianchi di questo Monarca ministeriale quei Regolari, i quali colla dottrina, e sano costume servir gli possono di valido forte appoggio, e contro la oppression de' Maligni, e soverchieria de' Prepotenti muro, e difesa. Di tal' armi vestito l' astuto, ma non agguerito Soldato, esce in campo aperto, e chiama con temeraria baldanza, ed orgoglio in battaglia le più rispettabili venerande Potenze; e quì con una schiera di ricercati ingranditi abusi da lui tal fiata presi malignamente per leggi, di falsi mal fonda-

fondati Canoni, di ſpurie mal inteſe Decretali, là con adulazioni ben accolte dal Principato, col mendicato favore dell' ambizione, ed intereſſe del Miniſtero, tutto ſi ſtudia porre in diſordine, e confuſione ſotto il mentito zelo dell' ordine, e riunione de' ſeparati dalla Religion, dalla Chieſa. Ma per quanto gagliardi ſiano, ed al ſuo ſcopo ben concertati i maligni orgoglioſi ſuoi sforzi, per quanto triſta ella ſia la ſua ſcaltra condotta, ſcoperte a ſuo ſcorno le inſidie ſue velenoſiſſime da quelli medeſimi, contro la Religioſa Potenza i più prevenuti, ſtudiati ſonoſi di rivolgere contro il temerario ardimentoſo Atleta a ſua diſtruzion vergognoſa quell' armi ſteſſe, che ad altrui perniciofiſſimo danno preparate egli aveva, e diſpoſte; e contro le quali, tuttocchè di lancia ſprovveduto, e di ſcudo, col petto di giuſtizia armato, mi prendo anch' io coraggio di cimentarmi. E poichè la ragione é l' arme più forte per combattere contro nemici, che dar vogliono a queſta ancor quella forza, di cui di ſua natura riveſtita non viene, e l' autorità affatto annientare, ſervendoſi poi a tal uopo della mal inteſa, e più ſiniſtramente interpretata autorità: m' ingegnerò io pur con tal forza di porre in comparſa anche a coloro che nel più fitto meriggio anno di ſovente il debole piacer di accecarſi, quanto ſia alla Società, al Principato più vantaggioſo, e diciamo pur neceſſario della Religion, della Chieſa l' eſaltamento, di quello ſiane la depreſſione, venendo quindi a dedurre quanto falſa, e mal inteſa di Giuſtino l' impreſa, il quale ſotto lo ſpezioſo preteſto d' ingrandirne, ed eſaltarne la Chieſa, la Potenza cerca diſtruggerne da' fondamenti coll' avvilirne, e deprimerne il Capo. E per dar l' ordine, qual ſi conviene al mio ragionare, egli è uopo attinger l' acqua, come ſuol dirſi, dalla ſua prima ſorgente, giacchè dalla ſua prima iſtituzione ripeterne vuole Febronio la Primazìa.

I I.

IL Metafifico profondo Locke (*a*) ftabilifce, e decide, che lo Stato naturale dell' Uomo uno Stato egli fia di perfetta libertà, uno Stato, in cui fenza chieder licenza a chicchessia, fenza dipendere dalla volontà di verun' altro Uomo, quello, che gli aggrada, può fare, di quello, che possiede, e della persona fua a fuo piacere, e talento liberamente disporre; ma vi aggiugne una per me molt' osservabile, ed essenzial condizione, *purchè*, dic' egli, *nei limiti fi rattenga della legge naturale*, condizione a mio credere, che la mutazion foftanziale ne forma del fuo decifivo ftabilimento. In generale l' Uomo coftituifce indipendente; colla condizione ad una legge lo fottomette, legge, che la libertà non gli lafcia, e diritto di diftruggere fe medefimo, ne' ad altri uguali fuoi fare ingiuria, ed in quello, che godono pregiudicarli.

E a vero dire, la ragione, che è appunto quefta accennata natural legge, a tutti li Uomini infegna, che essendo eglino tutti uguali, niuno all' altro può nuocere, riguardo alla vita, falute, libertà, e Beni; poichè essendo li Uomini tutti di un' onnipossente, ed infinitamente faggio divino artefice l' opera luminofa, fervi di un Sourano assoluto Padrone, a lui folo in proprietà quefti appartengono, e la fua opera dee, finchè a lui piaccia fussiftere, non già finchè ad altri, che non v' anno diritto alcuno, fia in piacere; e dotati quindi delle medefime qualità, ai vantaggi medefimi nella comunità di natura partecipando, non fi può tra loro fupporre fubordinazione veruna, che autorizzare fi possa, di l' un l' altro diftruggerfi, come appunto fe ftati fosfimo a gui'fa delle Beftie per l' ufo l' uno dell' altro creati; dee anzi ciafcuno per indifpenfabile naturale obbli-

(a) *Efai fur le Governement Civ. cap. 5. p. 1.*

obbligazione se medesimo conservare, e qualora la sua conservazione a pericolo non si trova soggetta, è in obbligo naturalmente giusta le forze sue li altri Uomini eguali suoi conservare, nè può egli punto a quanto riguarda la conservazion della vita, salute, e beni degli altri pregiudicare.

Dal che ne viene, che obbligandoci questa natural legge alla conservazion della vita, salute, libertà, e beni non solo di noi medesimi, ma alla conservazione della vita, salute, libertà, e beni dei nostri uguali, ad una Società ella ci obbliga necessariamente. Non consiste già ella, come alcuni si danno a credere vanamente, non consiste già, dissi, questa tal necessaria indispensabile natural società nello stare insieme, ed in certi luoghi vedersi, e tempi, Società, che tra le irragionevoli creature tuttavia sussiste, e trovasi; ma la Società, che è necessaria agli Uomini, che militano sotto la natural legge, ed i quali tender debbono ad una mutua reciproca conservazione di loro stessi, e loro uguali, consiste *in un mutuo commercio di amicizia*, nel qual commercio tutti li esseri ragionevoli obbligati trovansi per legge di natura di vivere, e scambievolmente trattarsi.

Lo vide egli pure, e conobbe fino a' tempi suoi Cicerone, (*a*) il quale lasciò scritto, che coloro, i quali anno una comune legge, considerati esser debbono di una Città medesima Cittadini, onde l'Universo per una gran Repubblica deesi riguardare, di cui i Dei inferiori, e li Uomini i Cittadini ne sono, ed il Gran Dio Onnipossente il Principe, e comun Padre. *Inter quos est communio legis, Civitatis eiusdem habendi sunt, unde Universus hic Mundus una Civitas communis Deorum, atque hominum existimanda est*. Da questo appunto al parer di non pochi ne derivò dei ciechi Pagani l'idea del commercio

(a) *Lib. 5. de legibus*.

mercio, che tra le Divinità, ed Uomini fupponevano, e tutte quindi le favole dei Semidei, Dee Naidi ne derivarono.

Non è ella dunque la Società un' arbitrario contratto, come le compagnie fono de' Mercatanti, che per fare il commercio fi affocciano, e poi fe ne feparano, qualora meglio vi trovano il lor vantaggio; ma l' eller fociabile egli è un carattere dell' umanità effenziale, onde ogni Uomo come effere ragionevole indipendentemente dal corpo fuo, e dai bifogni del medefimo, come membro della Società umana dee confiderarfi cittadino dell' Univerfo, e parte di un Gran tutto, del quale dee egli a preferenza del fuo particolare il general Bene cercare. Quefta è quella Società naturale, cui ogn' Uomo, per effer Uomo, foggetto trovafi, e per cui dee effere cogli altri in un mutuo commercio di amicizia, fenza del quale mantenere non fi può, molto meno accrefcere la comune felicità, e quel nobile generofo piacere, che aver dee di vedere tutti li altri Uomini uguali fuoi felici, e contenti.

Felicità, e contentezza, che goduta farebbefi da tutti li Uomini, e goderebbero pur di prefente, fe feguito aveffero, e feguiffero ancor di prefente la comune natural legge. Non vi farebbe ftato, ne' vi farebbe ancor di prefente bifogno, ne' di leggi pofitive umane, ne' di efemplari gaftighi. La ragione farebbe la noftra comune legge, viverebbero li Uomini in una femplicità fenza fafto, in un mutuo commercio di beneficj fenza proprietà, in una uguaglianza fenza gelofia; non fi conofcerebbe altra fuperiorità, falvo che quella della virtú, ne' altra ambizion regnerebbe, fe non fe quella di effere generofi, e difintereffati, diffortacchè l' idea da ciò ne traffero i Poeti della favolofa invenzione dell' Età d' oro.

Le Storie Sagre, e profane ci dimoftrano palefamente, che l' Uomo non ha feguito per lungo tempo quefta natu-

natural legge; e quando non vogliasi a queste prestar l' assenso, la nostra sperienza dimostraci a chiaro lume, che non la segue almen di presente. Ci dimostra anzi sensibilmente, che l' amor proprio sregolato ha reso l' Uomo capace di due passioni incognite per fino alle Bestie piú feroci, e selvagge, e sono l' avarizia, e l' ambizione; un' insaziabile desiderio vale a dire di appropriarsi quei beni, che per la sua conservazione non gli son necessarj, ed una superiorità arrogarsi, che non gli dà la natura. Resa, diciam così, la natura sì debole, e cieca dalle disordinate non piú innocenti passioni, non resta nell' Uomo, che una selvaggia libertà, per cui ognuno vuol tutto pretendere, e tutto contrastare, per cui nulla può la ragione, perchè chiama ognuno ragione quella passione, che l' anima, e per la quale non va ne' proprietà, ne' dominio, ne' diritto, se non è quel del piú forte, ed ognuno può a poco a poco diventarlo qualor riescagli.

Chi v' ha dunque, che in tali stranissime, ma pur vere rivoluzioni costretto non veggasi di confessare essere stato assolutamente necessario un Governo, affine di regolare dei beni la proprietà, il rango ordinare, che ciascuno nella Società tener dee, affinchè tutto non sia in preda a tutto, e ciascuno non sia schiavo di tutti coloro, che piú forti sono di loro? L' ordine anzi esige, che la ignorante multitudine, e maliziosa libera non sia di giudicare da per se stessa, e di far tutto ciò, che giudica stranamente a proposito, affin di non vivere in una perniciosa Anarchìa, in cui il piú forte prevale; ma egli è uopo vi sia una Suprema Potenza, alle decisioni della quale tutti siano sottommessi, e seguano senza opposizione veruna le necessarie utili pubbliche ordinazioni.

Ora questa Suprema Potenza, chi al Governo Monarchico l' ha conferita, chi al Democratico, chi all' Aristocratico, chi al Misto assegnata; ma questa è stata giudicata dal consenso universal necessaria per la con-

C dotta

dotta regolar politica dell' uman genere. Questa Potenza ha dovuto pel buon ordine indispensabile alla necessaria politica Società (come suppor mi giova con tutti i Ius pubblicisti, permesso non essendomi di tutte quì produrre, e sciogliere le controversie, che sopra di ciò agitate son state, e vertono di presente) formar leggi, stabilire sistemi di gastighi, e di pene per difendere la vita, la roba, la salute di que' membri, che la medesima Società formano, e stabiliscono. Uopo egli era, che formate le leggi eseguite queste venissero, stabilito il buon ordine si conservasse. Che un' arbitro perciò vi fosse, e giudice delle indispensabili controversie della civil Società, riguardo a quel funesto *mio*, e *tuo*, riguardo alla conservazione della propria vita, ed altrui, riguardo perciò all' utile necessaria distribuzione de' premj, e gastighi.

Ma dove, e come trovar quest' arbitro, questa Suprema Podestà per l' esecuzione di tanti doveri, e di perfetta, ed imperfetta obbligazione, la cognizione de' quali non può essere a portata di umana Podestà per quanto grande, assoluta, Suprema ella sia, perchè segreti, e ad occhio umano affatto impenetrabili? come perciò potevano venirne da questa i premj, e gastighi alla esecuzione, o trasgressione di tai doveri, se a questo essenzialissimo difetto un' altra Suprema Podestà non accorreva, vale a dire la Religione, la quale all' altra accoppiata freno mettesse agli occulti delitti, tanto alla Società perniciosi; incoraggisse i virtuosi, tanto alla Società necessarj, ed un compiuto piano, ed unico ne stabilisse?

Lo confessò perfino un moderno naturalista ragionatore, volli dire il Vvolaston, il quale nel suo trattato della Religion naturale, non puote ammeno di non lasciarsi scorrere dalla penna = che se non vi fosse il sen„ timento di Virtù, la conservazione del quale, dove „ si trova, si è l' effetto di certe stabilite forme, di certi

„ ti abiti religiosi, li Uomini rinuncierebbero a qualun-
„ que Virtù, diverebbero feroci, la preda sarebbero li
„ uni degli altri, e tutti quelli eccessi commetterebbe-
„ ro, de' quali pur troppo sono colpevoli le più selvag-
„ ge Nazioni.

Dunque ella è troppo necessaria al mantenimento della Società la Religione. Non è già che la Religione allo stabilimento anteriore non sia delle Civili Società, presedendo ella anzi alla naturale, ma dico esser ella necessaria per formare, stabilire, e mantenere la civil Società dalla natural dipartita, per modo che senza della medesima, non può reggere, e mantenersi. E per qualche cosa in prova di questo avanzare, non essendo quì mio scopo una Geometrica dimostrazione produrre, dirò con un dotto Inglese, ed è il Vvarburton (*a*), che l' uso universale di tutte le Nazioni conferma, che la imposizion delle pene è il solo, ed unico mezzo in ogni tempo impiegato in ogni Stato, in ogni forma di Governo per assicurare delle civili leggi la osservanza, che tutte le leggi parlano di gastigo, e niuna fa motto alcuno di premio.

Egli è bensì vero, che tutti coloro, i quali anno voluto, o pure preteso di dare il modo di un perfetto Governo, anno lasciato scritto, che i due Gran canali, onde scorron le regole d' ogni ben condotto Governo, consistono nel gastigo di coloro, che trasgrediscon le leggi, e nella ricompensa di coloro, che vi ubbidiscono. Egli è vero, che tutti i Sistemi speculativi di Politica tanto antichi, quanto moderni si accordano nel far derivare da queste due sorgenti tutta la forza delle lor leggi; ma è altrettanto vero, che di questi due essenziali necessarissimi punti, la Società Reale non ha, che quello del gastigo delle offese, ed in una maniera ancora

(a) *Union de la Religion de la Morale de la Politique To. 1. dissertaz. XIV. Ediz. Franc.*

cora imperfetta; imperciocchè confiderando con attenzione i doveri reciprochi, che dalla uguaglianza nafcono dei Cittadini, ben fi rileva eflère quefti di due forte. Li uni, che fi chiamano doveri di obbligazione *perfetta*, perchè la legge civile, la quale non è ftata ftabilita per altro, fe non per fervir di rimedio contro le trafgreilioni della naturale, la legge civile, diffi, può agevolmente, e dee neceflariamente prefcriverne la ftretta oflèrvanza. Li altri, che fi chiamano doveri di obbligazione *imperfetta*, non già perchè i principj di Morale non ne efigano la pratica con rigore, ma perchè la legge non può fenon difficilmente prenderne cognizione, ed i quali fupponefi, che non tocchino immediatamente il buon eflère della Società; e di quefta ultima fpezie fono particolarmente i doveri della gratitudine, della ofpalità, della carità &c. doveri fopra de' quali le leggi oflèrvano generalmente un rigorofo filenzio, tuttochè dei medefimi la violazione ne fia così fatale, febbene poi realmente meno pronta ne fuoi effetti, quanto la violazione lo è dei doveri di obbligazione *perfetta*. L' altra poi, vale a dire, della diftribuzione de' premj, alla Società totalmente manca, ed interamente.

E per convincerfene, bafta efaminar feriamente qual fia la natura del fuo potere rapporto alla diftribuzione de' premj. Per premj, e ricompenfe, quelle io intendo, che merita qualunque Cittadino, il quale le leggi oflèrvi della fua Patria, e non già quelle, che fi danno a qualche particolare per qualche eminente preftato fervigio; ficcome per gaftighi, quelli io intendo, che fi danno a chiunque trafgredifce le leggi, e non già quelli, che dar fi poflòno ad un particolare, il quale di rendere trafcuraflè alla fua Patria tutti que' fervigi, ch' egli poteva. A coloro, i quali violano le leggi, date fonofi pene diverfe giufta dei loro delitti la diverfità, ma per coloro, che le oflèrvano, la legge fi

co-

conoſcè affatto inabile ad uſare la medeſima analogia nei diverſi premj, e ricompenſe; conciofiachè due coſe pongono principalmente un forte oſtacolo alla ricompenſa, che le leggi potrebbero ordinariamente accordare. La prima ſi è, che la Società non potrebbe diſcernere li oggetti degni del ſuo favore, l' altra, che quando ancora diſtinguere li poteſſe, non è in iſtato di ricompenſarli; imperciocchè all' idea di fare il male, quella vi è anneſſa ancor del delitto, e queſto la Società lo conoſce, perchè venga proporzionalmente punito; laddove l' idea del merito non va di neceſſità anneſſa alla idea ſemplice di aſtenerſene, ma al motivo ſoltanto per cui ſe ne aſtiene. Ma chi non ſa, che la cognizione della natura dei motivi non può mai agli umani tribunali competere, perchè unicamente, e ſolidamente al ſolo Supremo eſſere appartiene. E quando ancora giugneſſe la civile giuriſdizione a diſcernere il merito nella ſua eſtenſione, donde, e come trovare un fondo baſtevole per diſtribuirne con proporzione a tutti della legge li oſſervatori la ricompenſa, ed a queſto sì enorme peſo ſupplire ſenza caricare graviſſime impoſizioni ſopra del Popolo, il quale verrebbe a pagar come premio ciò, che obbligato ſarebbeſi a pagar come taſſa? queſti i ſentimenti ſono chiariſſimi, e nuovi e veri del dotto Ingleſe.

Dunque queſti difetti, queſta imperfezione della natura della Società fanno troppo comprendere la neceſſità di aggiugnervi la forza di qualche altro potere, il quale capace ſia, ed abbia influenza baſtevole ſopra l' umano ſpirito per mantenere la Società; talchè, ſe il timore del male, e la ſperanza del bene, che ſono i due forti gagliardi impulſi della natura per determinare li Uomini, ſono appena baſtevoli per farne oſſervare a dovere le leggi, perchè la civil Società non può uno impiegarne, ſe non imperfettamente, non è in caſo di fare uſo alcuno dell' altro, qualch' altra forza indiſpen-

ſabil-

sabilmente vi abbisogna, che riunir possa questi due potenti impulsi, e porgli in opera con efficacia. E questa è appunto la Religione, la quale sola può infliger pene, e sempre certe, e sempre giuste, siane, o pubblica, o segreta la trasgressione; siano i doveri infranti, o di *perfetta*, o d' *imperfetta* obbligazione. Ella sola può il merito apprezzare dell' ubbidienza, i motivi penetrarne di nostre azioni, alla virtù quelle ricompense prestare, che la civil Società porgere non è valevole.

Dal fin quì detto con qualche prolissità, giudicata per altro necessaria al rischiaramento del soggetto, ne viene per indispensabile deduzione, che la Religione sia quella patente forza, onde tenere in freno l' umano genere dal commettere quelle azioni, che alla umana Società possono pregiudicare, e quella onde incoraggire colla sicura chiara speranza del premio l' umano genere per operare in modo, che la civil Società mantengasi, e rifiorisca, e più da vicino alla esecuzione dei precetti di quella legge immutabile, sapiente, Santa, e Divina s' accosti, quanto più dalla medesima con tanto disonore, e discapito allontanato ritrovasi.

Egli è talmente chiaro, e palese questo vantaggio, che alla Società la Religione ne porta, che da questo appunto l' abbominevol delirio ne derivò di alcuni antichi Atei, vale a dire, Sesto Empirico, Plutarco, Euripide, che senza prova sognarono, e maliziosamente stabilirono essere la Religione una invenzione della Politica: per opporsi al qual sentimento, non ebbe difficoltà l' ingegnoso, ma forse più empio Bayle di asserire, che l' Ateismo fosse meno alla Società pregiudicievole di quello la superstizione ne fosse. Dei quali arditi, non coerenti sentimenti (seppure con tal nome chiamar si possono, e non più tosto tratti di carattere contradicente) il tempo, e le circostanze non me ne permettono la seria confutazione, essendo questa stata fatta con felice successo di tante celebri penne, ed ingegni, bastandomi di

di far riflettere, che tali contrarietà ad altro non anno servito, che a maggiormente accreditare la Religione; ad esaltarne viepiù della medesima i pregi, della umana Società i vantaggi; talchè l' umana civil Società senza della medesima non possasi dalle umane civili leggi reggere, e mantenere.

Quello che al mio scopo giudico quì necessario dedurre si è, che pel mantenimento della civil Società (qualunque siasi il modo, con cui siasi stabilita) avvi necessità di una forza, di una chiamerò io *Podestà Religiosa*. Dunque non che deprimersi, ma esaltarsi giustamente ella deesi pel vantaggio della medesima Società.

Ma siccome coloro, che la Società formano, sono Uomini, così non intendo per questo escludere una *Podestà Regolare*, che li diriga, e governi. Quindi al mantenimento della Società due Podestà ne stabilirò; l' una, che chiamerò *Religiosa*, l' altra *Secolare*, e che quantunque la prima riguardi specialmente li affari dell' anima, l' altra quelli del corpo, indipendenti perciò l' una dall' altra; tuttavia pel necessario commercio, ed influsso; (come chiamar si vuole, ed intender si può) che trovasi avere il corpo coll' anima, l' anima col corpo, sembrami di necessità, che pel regolamento della Società composta, come dissi, di Uomini aventi corpo, ed anima, non possa la *Religiosa* operare senza la *Secore*, ne' la *Secolare* senza la *Religiosa*; imperciocchè non avendo la *Podestà Secolare* la inspezione dei doveri d' imperfetta obbligazione, la cognizione delli occulti delitti, ne' la distribuzione delle ricompense, e dei premj, senza che dalla *Religiosa* vengale communicata, ne' avendo la *Podestà Religiosa* la forza coattiva, forza della *Secolare* soltanto propria, ne segue, che pel bisogno reciproco diansi mano l' una coll' altra, e di concerto operando, la quiete della Società, l' ubbidienza necessaria alle leggi, la conservazion del buon ordine ottengasi, e stabilisca. Da

Da un tale reciproco indiſpenſabil concerto formarſi vedemmo poi nel lungo volger de' Secoli, al dir del de Marca il Sacerdozio, e l' Impero, che da codeſte due Podeſtà *Secolare*, e *Religioſa* con ammirevol concordia, e reciproco ben inteſo conſenſo collegato rimiraſi (*a*) *Eccleſiæ corpus, quod ex fidelium omnium compage conſtituitur, in duas præcipue Perſonas, Sacerdotales ſcilicet, & Regiam diviſum eſt*, o come ſpiegaſi con maggiore preciſione l' eruditiſſimo Boſſuet (*b*) *Ambas Poteſtates, Eccleſiaſticam ſcilicet, & civilem ita eſſe Divino Numine conſtitutas, ut in ſuo genere, & ordine unaquæque ſub uno Deo proximè collocata prima, & ſuprema ſit: collatæ uerò invicem ſociæ federatæque ſunt..... ergo ambæ Poteſtates Supremæ, ac Principes in ſuo ordine .... ne Societas diſtrahatur ... mutuam ſibi operam debent, præſtantque, & ſeſe mutuo non tantum adiuvant verum etiam temperant*. Ora per farſi al ſoggetto noſtro un po' più d' appreſſo. Stabilite queſte due indiſpenſabili Podeſtà al Governo, e mantenimento della Società *Secolare*, e *Religioſa*, ſe la Secolare nel Principato vien collocata, nella Chieſa l' altra riſcontraſi; e ſiccome la prima dal Principato nei Re ne ſcende, nelle Repubbliche, così la ſeconda dalla Chieſa nel Papa, ne' Veſcovi riguardar deeſi; *ita ut* (conchiude il de Marca lodato) (*c*) *ex utriusque concordia Chriſtiana Reſpublica cumulatiſſimis incrementis augeatur*. Quindi ſiccome la *Secolar Podeſtà* ha biſogno della *Religioſa*, queſta di quella, *mutuam ſibi operam debent* (*c*) dee appunto l' una l' altra a norma de' ſuoi biſogni per non indebolirſi, e diſtruggerſi, anzi al mantenimento della civil Società viepiù rinforzarſi, reciprocamente ſoccorrerſi, e ſoſtenerſi.

Per tale ſcambievole indiſpenſabil biſogno accordò l' una all' altra per convenzione porzione di que' diritti, che

(a) *De Sacerd. & Imp. lib.* 2. *cap.* 1. (b) *Lib.* 5. *cap.* 31. 32. 33. (c) *Ibidem.* (d) *Boſſuet ibid.*

che all' una, ed all' altra indipendentemente competono; talchè se della forza coattiva la religiosa spogliata trovasi, la Secolare della medesima la rivestì, onde come suo proprio diritto esercitare, giusta il bisogno, liberamente ne possa; anzi per renderla ancor più forte, del temporale ai bisogni provvidela con abbondanza, come da Scrittori ancor Protestanti palesemente rilevasi (*a*) in quella guisa appunto, che la Religiosa col freno degli occulti delitti, colla sicurezza del premio alle buone azioni la *Secolar* rinforzonne, onde il bene della Società, e conservazione della medesima ne assicurasse.

Non sarebbe egli dunque una ingiustizia troppo palese, un pregiudicio troppo dannoso alla medesima Società distrugger patti tanto inviolabili, convenzioni frangere sì necessarie? Non avvi a retto pensare cosa più sagra pel vantaggio della Società, e della Religione quanto l' osservanza de' patti, in vigore de' quali ciò, che è di sua natura libero diviene indispensabile ufficio delle parti contrattanti. Sono troppo notabili l' espressioni, e sentimenti di un Frà Paolo Sarpi (*b*) Scrittore, che non può certamente alla contraria parte sembrar sospetto, che dispensar non mi posso di riferirli = Ella „ è cosa chiara, che siccome ciascuno può mutare per „ li suoi rispetti a beneplacito proprio li ordini di go- „ vernare la giurisdizione, che è sua totalmente, senza „ dar parte, ne ricercar consenso d' altri, così dove per „ concordato tra due, si è eretto un Tribunale, data „ una forma, non può un di loro per qualsivoglia ra- „ gione eziandio ottima, e indubitata presso a tutti fa- „ re alcuna mutazione senza il consenso dell' altro con-

D „ tra-

(a) *Kemerichio Introd. ad Ius Publicum lib. 1. cap. 15. n. 5. Gisberto Cupero in notis ad Lactantium To. 11. Edit. Paris* 1748. (b) *Discors. dell' Inquisiz. To. 2. pag.* 376.

„ traente. Tal è la natura del contratto. Non può ri-
„ cevere mutazione pur minima senza il consenso d'
„ ambe le parti.

E pure questo è il fine, se ben riflettasi, cui è diretto il zelo fervido di Febronio; a tali mire sembra tendere il voluminoso suo libro, che è quanto dire, per più chiaramente spiegarsi, l' indiscreto, imprudente falso suo zelo alla disunione è tendente di sì stretti vicendevoli vincoli, all' avvilimento di quella *Religiosa Podestà*, che or dalla Chiesa nel Papa, nei Vescovi mirasi collocata, ma con gravissimo pregiudicio di quella *Secolar Podestà*, che dal Principato nel Re, nella Repubblica, ed in altre forme di Governo stabilita presentemente si scorge; giacchè in vece di ordine, e quiete lo scisma all' una, ed all' altra proccura a tutto potere di proccacciare il disordine, e turbamento, invece della estirpazion degli abusi, una Anarchia perniciosissima studiasi di stabilire.

Io so, e lo sanno pure tutti coloro, i quali di que' lumi rettamente si servono, che l' indefesso, e ben inteso studio lor porge; so, dissi, che i Pagani medesimi anno riguardata mai sempre come necessaria della *Secolar* Podestà colla *Religiosa* la colleganza, perchè ne rilevavano, e la necessità ne conoscevano, che per l' amministrazione della giustizia pubblica, e per la purità universal del costume indispensabilmente ne derivava; talchè allora soltanto cominciò il civil Governo a corromperfi qualora i Magistrati ebbero interessi diversi da quelli del Pubblico; qualora la pace, e la tranquillità non riguardarono per li vantaggi, che allo stato le medesime proccurano, ma per la servil soggezione, in cui queste tengono il Popolo; in una parola, qualora la Tirannia, e violenza succedettero alla giustizia, ed alla equità, e la Politica non ebbe più altre mire, salvochè quelle di sostenere il potere di un usurpatore, e tiranno. Quindi ne venne, che il vil timor de' maneggi,

che

che formar si potevano contro di lui nelle particolari assemblee, alle quali dà luogo della Religion l' esercizio, nascer fece l' idea (non dirò poi quanto funesta, ed al ben pubblico pregiudicievole) di sopprimerla, o schiava almeno renderla dei particolari interessi.

Piacesse pure al Cielo, che da sì torbida impura sorgente la soverchia zelante premura non derivasse, che nel presente secolo in ispezial modo dimostrasi, di avvilirne la Religione coll' universale studiato disprezzo, in cui si cerca porre sciauratamente la Chiesa. Per condurre ad effetto sì stravagante pernicioso disegno tutte s' adopran l' arti più fine per porre nella più svantaggiosa comparsa quante succeder veggonsi per indispensabile, ma pur deplorabile corruttela nel corpo Ecclesiastico le convulsioni, li abusi più lagrimevoli nella Chiesa, senza voler punto riflettere di proposito, che finattanto vi saranno nel Mondo li Uomini, dacchè il freno si sciolse sfortunatamente alle sregolate passioni, ai desiderj disordinati, vi saranno disordini, abusi, convulsioni, e rovine per fino ne' luoghi, e tempi i più sagrosanti; i quali per altro, non che a pregiudicio della Religion, della Chiesa, ad altro non servono, che a viepiù far risplendere l' onnipossanza di quella regolatrice Potenza, che lo creò, e saviezza ammirevole, e provida di colui, che lo governa, e conserva.

Che giova egli dunque l' indiscreto, imprudente, inoportuno zelo di coloro, i quali sotto il vano inconsiderato pretesto di riforma accrescer pretendono alla Chiesa il disprezzo, quando ad altro non serve poi che a loro scorno, e vergogna avvalorarla viepiù, e farla mai sempre risorgere vittoriosa? Che giova egli mai, per denigrare della medesima la Santità, porre in comparsa di tanti insigni Pontefici, di un Gregorio VII., di un Stefano III., di un Gregorio IX., dei due Clementi V. e VI., di un Niccolò I., di un' Innocenzo I., di un Bonifacio I., di un Zosimo, Celestino, Leone Magno,

Gelaſio, Gregorio Magno, Bonifacio VIII., Martino V., Eugenio IV. e di tanti altri ragguardevoli illuſtri Pontefici le occulte intenzioni, la preteſa, e con malignità ricercata, e non provata ambizione, e ſuperbia, animo torbido, e violento, marziale ſpirito, e turbolento, caratteri tanto oppoſti di quella Madre pacifica, ed umile, che è la Chieſa? Altro codeſti non fecero, ad altro non volſero le lor tendenze, l' induſtrioſi loro sforzi a quelle circoſtanze, e mezzi appigliandoſi, che a tal uopo in que' tempi ſol convenivano, ſe non ſe la Sede di Pietro avvilita troppo ingiuſtamente, e depreſſa dalla diſpotica Secolar Podeſtà ad eſaltare, ed a guiſa di Appoſtoli zelantiſſimi per l' onore della medeſima in mezzo alle perſecuzioni, tormenti, prigionie, guerre, e ſtraggi la medeſima Sede, e Podeſtà Religioſa far rifiorire, quel riſpetto reſtituirle, e decoro, che toglierle ſi macchinava ad onta di sì giuſte, neceſſarie, ragionevoli convenzioni? Quelle ſuperbe diſordinate Potenze umiliarono, che quali a guiſa degli avanzati dal Diluvio ſollevarſi tentavano ſino al Cielo, e depoſta quindi dal Trono la irregolare mal conoſciuta, e peggio eſercitata Grandezza, in umile riverente ſembiante; e ſincero cuore, de' commeſſi loro attentati il proſcioglimento cercaſſero, e al ſeno della Chieſa umili, e riſpettoſi ammeſſi veniſſero.

Con qual ragione dunque riguardar vuole Febronio per abuſi, e violenze nei Papi quelle preſe, ſoſtenute, firmate determinazioni troppo neceſſarie per togliere dalle mani di un tirannico, ed arbitrario potere quelle ſoſtanze, che all' uſo, e mantenimento ſervir dovevano di oneſte ben coſtumate perſone, e le quali rivolte miravanſi a ſoddisfare i più eccesſivi, e quindi perverſi deſiderj dell' uman cuore troppo corrotto? Che tanto declamare per la convocazione di un Generale Concilio, affine di toglier li abuſi, di riformarne i coſtumi, e rimettere nel ſuo vigore l' Eccleſiaſtica regolar diſciplina dal primigenio ſuo ſplendor decaduta?

Vorrei pure, ch' egli quì mi dicesse, e seco lui quanti con lui pensano tanto sinistramente qual esito abbiano eglino mai riportato quei Concilj, che a tal uopo in tempi assai più alla Chiesa calamitosi convocati son stati. Che riportato n' anno eglino di vantaggio quello di Costanza dopo tanti anni di scissure, che il seno laceravano della Chiesa, quello di Basilea pochi anni dopo già convocato? A quante crisi ha ella dovuto per questi soggiacere la Chiesa, quante contrarietà sostenere, a quanti disordini andar incontro per ripararli? A quali, e quante spese inutilmente soccombere, a quanti giusti, e convenuti diritti per minor mal rinunciare? S' é egli per questo riformato il Mondo da' suoi abusi, si trova egli per questo nel Mondo quell' ordine, quella tranquilla pace, che da tutti i buoni si può bene a tutta ragione desiderare, ed a cui tendono le forze della Religosa, e Secolar Podestá, ma che non si possono con tanta agevolezza ottenere. Se non vogliono questi zelanti in piena luce accecarsi, costretti saranno di confessare, che se qualche riforma in que' calamitosi tempi dai Concilj e riuscito ottenere, ella è appunto quella, che ora deplorasi per abuso, e contro cui scagliasi ora con tant' ardore Febronio; che è quanto a dire por qualche freno alla Vescovile Giurisdizione, di cui in que' tempi si stranamente abusavasi; talchè se si volesse andare ora al riparo, come incautamente si cerca, non correrebbe gran tempo, che chiamati verrebbero abusi que' provvedimenti medesimi, che per ripararli, e riformarli necessitati fosser di prendere.

Non intendo dunque per questo da qual giusta ragione mosso venga Febronio ad inveire, e declamare con tanta forza, e calore contro di quelle Decretali, che ad un Isidoro Mercatore attribuite ne vengono, qualunque esse siano. Non so intendere con qual fondamento da esse ripeter voglia tutti i disordini, tutti li orrendi abusi (così per maggior disprezzo chiamati) e cercarne,

pre-

pretenderne, e volerne a forza delle medesime la soppressione. Chi v'ha mai per poco informato, che sia, il quale non vegga, che di un regolamento la soppressione una volta già stabilito, e lo stabilimento di un nuovo invece di ordine, e pace, la sorgente sarebbe di nuovi, e più perniciosi disordini, e che nel voler distruggere i vecchi, ne insorgono d'ordinario dei nuovi, e di maggior pregiudicio, e nel proporre soltanto, e molto più nel fissare i nuovi, maggiori nascono le turbolenze, e disordini delle già tolte, e sradicate? Egli è bensì vero, che la variazione delle circostanze fanno di necessità nascere le mutazioni di qualunque sorte, civile ben assodato Statuto. *Non debet* (così l'intese il Conc. Lat. 4. sotto Inn. 3. Sess. 50.) *non debet reprehensibile judicari, si secundum varietatem temporum, statuta quoque varientur humana; præsertim cum urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcit, quoniam ipse Deus ex his, quæ in veteri testamento vetuerat, nonnulla mutavit in novo*; ed appunto per tal ragione colli da Febronio proscritti Decretali, come vedremo in appresso, quelle variazioni si fecero, che le circostanze, e tempi esigevano.

Non avvi d'immutabile, che l'Eterna naturale Divina Legge. Ma chi v'ha, che la segua, ed osservi? Alla osservanza, o diciam meglio alla innosservanza maggiore della medesima tutti li studj tendono de' nostri moderni ingegni. A questo pur troppo tendono tutti i sistemi, che tutto giorno riprodotti ne vengono dai più illuminati Sofisti; per modo che confuse viepiù del retto le idee, invece di maggior lume, non si sa più cosa seguire, e da qual ritirarsi per non traviare; talchè persuasi sinistramente li Uomini di essere da maggior luce circondati, ed illuminati, da maggiori, e più dense tenebre ricoperti, ognuno s'appiglia a quel partito, che più alle cieche passioni, e disordinate si accommoda; ed al giusto appigliarsi pretende; onde invece di viepiù accostarsi alla natural legge (speziose espressioni de'

moder-

moderni nostri Riformatori) dalla medesima si allontanano per modo, che perduta affatto di veduta, incapaci resi siamo a raggiugnerla. E questa è appunto la strada artifiziosamente battuta da Giustino Febronio; a questa tendono l' arti sue maliziosissime per introdur nuovi scismi nella Chiesa, e disunion de' suoi Membri, tuttochè con ipeziosi vani proggetti la riunione affetti di procacciarne.

E che al vero mi apponga, facciamoci partitamente ad osservarne il fine da lui preteso, e dai mezzi da lui posti in opera per ottenerne tal fine: rileveremo ben a dovere, che non la riunione de' separati, non la riforma degli abusi, ma di maggiori abusi l' introduzione, maggior disunione, e disordini, e scismi proccura a tutto potere, e studio nella Chiesa, se gli riesce d' insinuare, e far sì, che invece, che la Podestà *Religiosa*, e *Secolare* necessariamente unitesi di concerto per la tranquillità, e buon ordine dello Stato per il vantaggio della Civil Società, si separino affatto tra loro, ed il disordine ne venga, e la confusione. Conciosiachè il fine, se mal non m' appongo, principalissimo, de unico inteso dal Febronio nella sua zelantissima legger diceria di quel libro per la maggior parte del fanatismo riempiuto di altri zelanti perturbatori, o trasformatori di un Marc' Antonio de Dominis, di un Giannone, e tant' altri di tal *onesto* carattere, di tali *spiriti spregiudicati*, il suo fine, dissi, egli è di togliere dalla Chiesa gli abusi, i quali dipendono dalla introduzione delle false Decretali d' Isidoro Mercatore, dalla pregiudicata, e quasi tolta giurisdizione de' Vescovi, e rifusa ne' Cardinali per innalzare il Trono Pontificio sul fondamento dell' altrui rovine coll' appoggio dei Regolari dalla soggezione ad arte sottrati dei Vescovi; perchè quai truppe agguerrite, ed esploratori venali, ne sostengano a tutta forza il superbo, ma rovinoso edificio. Dal possesso de' beni temporali, quando la Chiesa ha per base fonda-

men-

mentale la Povertà, ed il distacco delle terrene caduche cose.

Queste dunque sono tutte per esso lui cause parziali, onde trassero origine tanti disordini, che osserva l' illuminato Febronio aver preso piede nella Chiesa, per i quali da essa separati si sono, e separati tuttavia rimangono tanti illustri soggetti, che Eretici chiamar si vogliono. Intende egli dunque col suo *libro singolare* di estirpar dalla Chiesa tali abbominevoli abusi, i quali tolti una volta, ne ha per certa dei separati la riunione. Questo è il fine, cui lo porta il disinteressato suo zelo, la sua premura per li vantaggi della Chiesa, pel buon ordine della Società.

Suppongasi ora pure, che questo sia il verace inteso suo fine. M' immagino, che quel discernimento, di cui fornito egli medesimo si persuade, e dal suo libro tanto dall' universal ricercato si vuol dedurre, gli averà suggerito, che non operandosi a salto, per giugnere ad un termine, ai mezzi convien pensare. Vi ha egli poi veramente pensato? Suppongasi anche questo. Suppongasi, ch' egli abbia pensato, che, siccome il buon ordine della Società esige il mutuo concerto delle accennate due **Potenze**, *Religiosa*, *e Secolare*, e che per togliere dalla medesima Società li abusi, e disordini, dell' una, e dell' altra la forza rendesi necessaria, come a tal uopo indispensabili mezzi; così pel buon ordine della Chiesa, per togliere dalla medesima quelli abusi, e disordini, che l' acuta sua pupilla vi scorge, la forza dell' una, e dell' altra come indispensabili mezzi rendasi necessaria. E qualora pensato mai non vi avesse gliel dicono a chiare note il Bossuet, e de Marca Scrittori a lui non sospetti. *Adiuvant se mutuo*, dice il primo (a) *utræque Potestates*, *contemptam Ecclesiam*, *Reges pœnis capitalibus*, *contemptos Reges Ecclesia anathemate ulciscitur*

(a) *lib. 5. c. 35.*

ſcitur = E l' altro (*a*) = *Quaſi quibuſdam ſibi invicem complexibus dignitas Eccleſiaſtica, & Regalis occurrunt.*

Vorrei pur ora che a minore ſuo ſcorno, ed a ſua Gloria maggiore un tal ſuppoſto reggeſſe, e contraddetto non foſſe dal ſuo medeſimo libro. Oſſervammo, che per ottenere l'intento rapporto al buon ordine della Società, ſi dee non che deprimere, ma eſaltarne della Podeſtà *Religioſa* la forza, onde queſta ſi dovrà con maggior giuſtizia oſſervare rapporto al buon ordine della Chieſa. Si opera egli queſto nel precettivo, e deciſivo ſuo libro dal zelante Febronio? Oſſervo anzi, che il primo ſuo ſcopo egli è quello di deprimerne il capo; ed a forza di richiamarne con ſofiſmi, e mal inteſi, e peggio interpretati concetti la primaria Inſtituzione della medeſima, le toglie quella ſuprema monarchica Podeſtà, colla quale ſi potrebbe piú agevolmente non dirò già ſradicare, ma minorarne li abuſi.

E quì produrne io potrei contro tanti arditi ſuoi penſamenti ciò, che dimoſtra il Sery, tuttocchè acerrimo difenſore della Chieſa Gallicana nella ſua Appendice Storica, che il Concilio Nazionale Arelatenſe dell' anno 455., cui fa ſuccedere le lettere di Sant' Avitto Veſcovo di Vienna ſcritte a nome di tutte le Chieſe di Francia, ed il Concilio di Tours del 567., il quale nel Canone 20. a nome di tutte le Gallie ſcrive = *Patres noſtri hoc ſemper cuſtodierunt, quod Romanorum Pontificum definivit authoritas* = e ſegue in appreſſo a produrre i documenti del IX. Secolo, e tra queſti una lettera d' Incmaro Arciveſcovo di Reims a Niccolò, cui eſpone tutti della ſua Nazione i ſentimenti così = *Omnes ſenes cum iunioribus ſcimus noſtras Eccleſias ſubditas eſſe Romano Pontifici, & ob id ſalva fide, quæ in Eccleſia ſemper vigilat, & Domino cooperante fiorebit, nobis eſt veſtræ Apoſtolicæ authoritati obediendum* = con altri documenti

E

(a) *lib. 2. cap. 12.*

ti del Secolo XII. ed altri fino á noi. Ma ficcome non è d'uopo di autorità, qualora la ragione abbondevolmente ci affifte, così quefti, ed altri, che a dovizia produr potrei, pongo fotto filenzio, e tralafcio anche per brevità rammentare.

Non è quì d'uopo al fine intefo, o almeno efpofto da Febronio lo ftabilire, o decidere rapporto alla Inftituzione di una tal Monarchia, nulla influendo una tale Inftituzione alla pretefa riforma, ficcome influifce di molto alla medefima una forma tal di Governo Monarchico al difopra di tutte l' altre; imperciocchè i migliori, e più giudiciofi Politici la forma del Governo Monarchico a qualunque altra fempre mai preferifcono; poichè quantunque efpofta ella fia agli inconvenienti di tutte l' altre, fi trova aver ella que' vantaggi, che non anno l' altre. L' unità della Podeftà Suprema, neceffaria ella fembra non folo per la unione de' fudditi, ma per la prontezza ancor dei configlj, per la fpedizion degli affari, e cent' altri vantaggi, che da altre forme di Governo non è fperabile da ottenerfi; come infatti leggiamo, che i Romani ne' grandi importantiffimi affari ricorfero di fovente alla unitá della Sovrana Podeftà, un Dittatore creando, che di un' affoluto potere riveftito veniva con mille altri vantaggi, de' quali permeffo quì non mi viene di teffere un lungo inutil catalogo. Si dirá egli dunque, che il fine intefo di Febronio, quello fia di togliere li abufi, per quindi riunire li oftinatiffimi feparati, quando uno di que' mezzi efclude, e difprezza a tal uopo efficaciffimo, efcludendo dalla Chiefa l' affoluta giurifdizional Monarchia?

Ma fe l' autorità del Papa non può effere per effo lui un valido forte mezzo per ottenere la defiderata neceffaria riforma, lo farà a fuggerimento del zelante Febronio la forza dei Vefcovi, in mano de' quali è ftata unita tutta della Chiefa l' autorità *Pofuit Epifcopos regere Ecclefiam Dei*, come fa intender egli in più luoghi

del

del suo libro *Singolare*, forza, che, a detta di lui, dalla Corte Romana si è cercato annientare, per viepiú il Trono Pontificio innalzare, e radicarvi li abusi con tanto danno introdotti. Questo è appunto quel mezzo, che viene da Febronio distrutto nel atto medesimo, che lo propone. E che sia il vero, basta per poco riflettere, che l' autorità, e forza tanto da lui esaltata dei Vescovi, non si conosce mai tanto valida, ed efficace, quanto nella union dei medesimi in un pieno Generale Concilio. Questo è per lui quel potentissimo mezzo, onde giugnere con sicurezza a fine sì santo, e sì necessario, qual' è quello della riforma degli abusi tanto pregiudicievoli. Questa é quella forza, cui non avvi Potenza, cui possa resistere, e conviene, che tutto a questa sottomettasi, e ceda.

Ma che? lo troviamo poi corrispondere congruente a tali espressioni? Chiama egli pur nel suo libro *Singolare* questa pretesa riforma, materia non già di dogma, ma di disciplina. Or io gli domando: in materia disciplinare, è ella poi così grande, com' egli o maliziosamente, o per ignoranza vanta, questa forza de' Vescovi unita in un Generale Concilio, onde a questa niun' altra possa resistere, ed a questa ogn' altra di cedere forzata trovisi senza contrasto? Leggesi pure a chiare note espresso nel suo voluminoso libro, che tutte, e ciascuna delle Conciliari decisioni il dogma riguardanti sono infallibili, e non avvi Potenza, che senza colpa gravissima esitar possa di sottoscrivervisi, ma che le Decisioni Conciliari riguardanti la disciplina, dalla accettazione dipendono della Potenza *Secolare*, perchè abbiano la lor forza, ed eseguite vengano, come ricavasi dal medesimo Bossuet (*a*) *Sic decreta de rebus temporalibus a Conciliis etiam æcumenicis prolata, rata sunt, vel irrita, prout Principum, vel consensione admittuntur, vel dissensione respuuntur*. Or è

E 2 ella

(a) *lib.* 8. *c.* 30.

ella è così, come ognuno può riscontrarlo, chi mai chiamerà questa forza della *Religiosa*, e non più tosto della *Secolar* Podestà? Di quali mezzi deve ella dunque servirsi la Chiesa per quella riforma, che il zelo *prudentissimo* di Febronio prescrive, e senza la quale il buon ordine, e lo spirituale, e temporale vantaggio della Società ottener non si può, qualora ne' la forza dei Papi, ne' quella dei Vescovi in un Generale Concilio non è bastevole? Non si dovrà egli anzi da tai premesse conchiudere, che Febronio invece di ottenere il fine prescritto, vi si allontana viepiù, e colla distruzione de' mezzi totalmente il fine distrugge, ed invece di unione, ed ordine, il disordine, e confusione cerca introdurre?

Ma lasciamo per poco questo argomento, dalla forza del quale cerca indirettamente sottrarsi l' astuto Febronio coll' asserire, che si restituisca ai Vescovi la usurpata, e tolta naturale Giurisdizione, abolite vengano, e distrutte le false Decretali d' Isidoro, sorgente feconddissima di tanti abusi; ed ecco il mezzo fortissimo per ottenerne la necessaria desiderata riforma, la riunione con questa dei giá separati. Potrei io quì ridomandargli da qual forza si debba tutto questo eseguire, mancandoci quella del Papa, e dei Vescovi in un Generale Concilio. Ma per non acquistarmi la taccia, avvegnacché ingiustamente, di sofistico oppositore, siami permesso di ragionare così. Non è mai stata tolta ai Vescovi la naturale loro giurisdizione, ma quella ad essi s'è limitata, di cui come Uomini soverchiamente abusavano. Grande argomento egli è questo per far rilevare degli abusi la forza, e la malagevolezza di sradicargli dal Mondo! Donde è ella mai nata questa limitazione di autoritá dei Vescovi, se non dalle premurose minaccevoli inchieste fatte dai Principi, e dalla *Secolar* Podestá al Papa, al Concilio per riformarne li abusi? Veniva allora considerata per abuso quella pienezza di autori-
tà

tà, e si cercava di abbassarla, per toglierlo: si riguarda ora per abuso la ristrettezza della medesima, e si vuol ampliarla per sradicarlo? Incostanza misteriosa, ma pur naturale del cuor dell' Uomo!

Non voglio suppor Febronio così digiuno della Storia Ecclesiastica, come artificiosamente dimostrasi, per obbligarmi a tessergli una esatta Storia, e più sincera, e giusta della sua, per dimostrargli le cause di una sì necessaria limitazione di autorità. Non voglio a suo esempio le piaghe riaprir della Chiesa; rimarginate in parte appariscono, è vero, e maneggiar si possono senza dolore, ma non senza biasimo; bastando ch' egli con minor prevenzione, ed occhio disappassionato le Storie Ecclesiastiche si faccia a scorrere per riscontrare in più luoghi le frequenti, e quasi continue pericolosissime dissensioni dei Vescovi coi Principi, coi Magistrati, coi Monaci, e i dispendiosi ricorsi degli uni, e degli altri alla Podestà *Secolare*, da questa al Papa per la decisione, e compenso, ed un continuo circolo di contenziose, scandalosissime pretensioni, le quali tolte sempre ne furono coll' appoggiarne, o diciamo pure col riconoscerne dal Sovrano Capo la giudicatura, e sentenza, calmando così i tumulti, ed i scismi, l' usurpazion dei diritti della Podestà *Religiosa*, *e Secolare*.

E per appagare ancora coloro, che più facili sono a tortamente giudicare di quelle cose, che non sanno, dirò, che la Simonia, la quale aveva allora in que' tempi e nei Vescovi, e ne' Principi ancor più d'estensione dello Scisma, e la di lei durata assai lunga fece prendere giustamente dai Papi queste troppo necessarie precauzioni, per modo che se prima avevano i Vescovi la libertà di alienare i fondi della Chiesa per la nota lor probità, che abusati non si sarebbero, e fatto l' avrebbero soltanto per sollievo de' Poveri, e per necessarie indigenze, per impedire i disordini, e li abusi fu d' uopo ricorrere ai Concilj, e questi pubblicaro-

blicarono Canoni, ne' quali proibirono le alienazioni, affinchè non languissero i Ministri che succedevano: e se l' Imperador Leone per istimolo della Religiosa Podestá fece un' Editto, che abbracciava la sola Chiesa di Costantinopoli, Giustiniano lo stese a tutte le Chiese (*a*) Ed or si grida all' abuso, perchè non regna questa libertá di alienare i Fondi ecclesiastici, come troppo pregiudicievole alla Societá? E non ho io dunque tutta la ragion di dire, che si vorrebbe ora a titolo di riforma quello, che si giudicava allor per abuso, e disordine?

Innoltriamoci, e sentiremo, che Pascale II. (*b*) diede la facoltá di prendere li ordini dai Vescovi diocesani, ma a qual condizione? Se erano in grazia del Romano Pontefice, se li davano gratis senza prezzo, come solevasi, diversamente li prendessero da qualunque altro Cattolico Vescovo: *Si gratiam Romanæ Sedis habuerint, & gratis, ac sine pravitate aliqua dare voluerint. Sin alias a quo maluerint Catholico Episcopo accipiant*. Calisto secondo (*c*) dà ai Canonici Regolari del Vescovato di Ausbourg la facoltà di ricevere i Sagramenti da qualunque Vescovo, se il Vescovo diocesano si meritava, che per lo Scisma, o Simonia si sollevassero contro di lui. Anastasio IV. (*d*) conferma nel 1154. i Privilegi, che dati avevano i suoi Predecessori Innocenzo, Celestino, Lucio, Eugenio ai Cavalieri Gerosolimitani di ricevere li ordini, e tutti li altri Sagramenti da qualunque Vescovo, qualora il suo Diocesano fosse stato Scismatico, Simoniaco &c. Dalle quali ordinazioni ben si rileva quanti disordini allora regnavano ancor ne' Vescovi; per togliere i quali, s' è dovuto dalla Podestá *Religiosa* por mano ai rimedj i più efficaci; e quella giurisdizion limitare, di cui soverchiamente, e con più agevolezza abusavasi: ed ora pretendesi

da

(a) *Fleurì Ins. Iuris Eccl. P.* 11. *c.* 12. *n.* 1.

(b) *Epist.* 68. 72. (c) *Epist.* 27. (d) *Epist.* 12.

da Febronio, che il rimedio paſſi in veleno, e ſotto il falſo inſuſſiſtente preteſto di guarigione, la perdita total ne ſegua, ſotto il vano effimero color di riforma, il diſordine, e confuſione. Sarà egli dunque prudente conſiglio ſeguire il clamoroſo Siſtema ſuo per eccitare in placida ſerena calma una furioſa pregiudicievol tempeſta?

Tolganſi di mezzo, ſegue egli a dire con tutto queſto Febronio, le ſpurie Decretali d' Iſidoro Mercatore, ſorgente fecondiſſima, e forſe l' unica di tanti abuſi, e diſordini, e ſucceder quindi vedraſſi in sì furioſa tempeſta, che tutt' ora infuria, e ferve, la calma deſiderata. Ridomandare ancor quì potrei qual forza, e da chi impiegar ſi poſſa per farlo, s' egli ci toglie per tal uopo quella del Papa, e del Concilio, o almeno deboliſſima la rende all' intento. Ma per non laſciare anche queſto ſenza qualche riſpoſta, per quanto mi permette una diſcreta brevità neceſſaria in un diſcorſo accademico, mi ſi permetta il così diſcorrere.

Siccome li Uomini ſarebbero in un continuo tumulto, ſe non vi foſſe verun Governo (dopo eſſerſi alienati dalla piena oſſervanza della natural legge, come di ſopra abbiamo già riſcontrato) così eſpoſti ſarebber eglino ad una continua agitazione, e tumulto, ſe le forme del Governo una volta fiſſate, e ſtabilite poteſſero eſſere a grado di qualunque Particolare o alterate, o mutate, il quale erigere ſi voleſſe in Riformatore, ed Arbitro, ed altre leggi fiſſare a ſuo privato ſentimento, e piacere, obbligandone tutti colla forza alla oſſervanza delle medeſime. Altrettanto dir ſi potrebbe d' Iſidoro Mercatore, ſe con tai ſentimenti, e maſſime proceduto egli aveſſe nello ſtabilimento delle Decretali a lui attribuite; la Storia delle quali, da molti Scrittori ſi può ripetere ſenza obbligarmi a racchiuderla nel breve giro di un diſcorſo, baſtandomi per qualche neceſſaria

con-

contezza delle parole servirmi di Cristian Lupo (*a*) che le rammenta. *In Gallia*, così si esprime, *In Gallia (tunc Sæculo VIII.) in Germania per Francos, in Hispania per Saracenos, in Italia, & Illyrico per Longobardos, & Græcos admodum vexata, ac depressa erat Apostolicæ Sedis Maiestas, & omnis Ecclesiastica Iurisdictio, ideoque ad istas sublevandas nescio quis pius Fidelis finxit sub antiquorum Romanorum Pontificum nomine Decretales istas, quas passim vocamus Collectionem Isidori Mercatoris*. Altrettanto, dissi, dir si potrebbe di lui, se obbligato ne avesse a forza alla osservanza delle medesime, come di una particolare, stabilita sua legge; ma se ci costa palesemente, ed in autentica forma, che accettate come vantaggiose sono state ed alla *Religiosa*, e *Secolar* Podestà, non sarebbe ella una vergognosa ingiustizia recedere dalle medesime, e per un bizzaro genio soltanto di novità, chi sa quanto funesto, e dannoso, teglierle, e sradicarle?

Comunque esse siano codeste Decretali, sono elleno state poste per massima in un pubblico Codice. Sono elleno state è ver contrastate, ma poi finalmente accettate ancor dalla Francia non solo, ma dalla Germania altresì. *Tandem verò deventum est:* (Parole son queste dal libro estratte di Giustino medesimo.) (*a*) *Tandem verò deventum est, ut tantis nominibus veterum Pontificum cesserint una cum Episcopis cæteris etiam Gallicanæ Ecclesiæ Rectores, qui in Concilio Remensi ab Hugone, & Roberto Regibus Francorum anno 992. coacto, Anacleti, Iulii, Damasi, aliorumque Pontificum Epistolas in decidenda causa Arnulphi adhibuerunt, & in censum suorum Canonum receperunt. Ab eo tempore collectores Canonum Burchardus Vvormatiensis (Episcopus Germaniæ). Ivo Carnutensis, Gratianus consarcinatis ab Isidoro Epistolas, seu integras, seu truncatas suis codicibus inseruerunt, unde factum est, ut hæc collectio in summam ubivis terrarum authoritatem*

(a) *In notis ad Can. 3. To. 5. pag. 175. Edit. Venet.*
(b) *Iust. Feb. cap. 8. §. 2.*

ascenderint, atque in Germaniam etiam obtinuerint. Serviti sonosi delle medesime in Concilio, e sino dal IX., e X. Secolo posti sonosi in possesso delle medesime. Si sa pure, e costa in autentica forma, che nel Concilio di Trento il Decreto di Graziano pensossi di riformare; affinchè essendo questa la prima parte, e principale del Ius Canonico, scevera da qualunque errore ne rimanesse. Si sa, che dopo aver molto operato in sì vasta setiosa Provincia Pio IV., e V., l' ultima mano vi diede Gregorio XIII. per modo, che espresse leggonsi dai correttori di tal Opera alla prefazione le seguenti parole. = *Ea diligentia illud factum est, ut iam magnam partem suum cuique tributum est, quæ Synodorum Generalium, quæ Summorum Pontificum, quæ Provincialium Conciliorum, quæ Patrum Decreta, ac sententiæ, atque inter hæc, quæ Sanctæ Romanæ Sedi probata sint, quæ minime vix quisquam errare, atque incerta pro certis sequi, certa verò pro incertis suspecta habere posthac queat* = In sequela di che ne venne poi il motu proprio del suddetto Papa Gregorio XIII. per tal uopo dal Concilio specialmente prescelto; il quale con suo amplissimo Breve del primo Luglio 1580. in tali accenti si esprime = *Nos opportunè providere volentes, ut hoc Ius Canonicum sic expurgatum ad omnes ubique Christifideles sartum, tectum perveniat, ac ne cuiquam liceat eidem operi quidquam addere, vel immutare, aut invertere, nullave interpretamenta adiungere, sed prout in hac nostra Urbe Roma nunc impressum fuit, semper, & perpetuo integrum, & incorruptum conservetur*.

Non chiamerassi ella dunque una ostinata irragionevole contrarietà la caustica declamazion di Febronio contro delle medesime? quando a dir vero, evvi tutta la ragione di asserire, che niuno ritirar si possa dal conformarvisi; e prescindendo ancora da qualunque diritto competente, o non competente al Papa, come Monarca di Giurisdizione, o Ministeriale, a solo giusto titolo di convenzione, che seguita a chiare note dimostrasi

 colla

colla proposta, ed accettazione delle medesime dai Papi, dai Concilj, dai Vescovi, e Principi, che è quanto dire dalla *Religiosa*, e *Secolar* Podestà, diviene questo un contratto, da cui senza ingiustizia recedere non si può, *vim, & robur obbligationis obtinet*, (*a*) come del concordato si esprime tra Leon X., e Francesco primo segnato; e quanto è stabile tutto ciò, che si è dedotto in patto o tacito, od espresso, è altrettanto nullo tutto ciò, che contro il medesimo patto, o per ignoranza, o con scienza attentato venisse = *nec non irritum, & inane quidquid super his, vel eorum aliquo a quopiam quavis authoritate .... scienter, vel ignoranter contigerit attentari*. Tanto più che il recedere dal medesimo proposto, ed accettato stabilimento, sarebbe un non ammettere veruno stabile provvedimento; ed invece di ordine, produrre appunto quelle convulsioni, disordini, e scisini dal falso zelante Febronio, a mio credere, procurati.

Dunque quantunque false codeste Decretali, cioè non di quei Pontefici, ai quali dal Collettore vengono attribuite, ma come non contenenti cose pregiudicievoli, anzi vantaggiosissime al buon ordine della Chiesa, e della Società, autorizzate da' Brevi, Concilj, decisioni convenzioni, è posta in possesso delle medesime per nove Secoli l' Ecclesiastica Podestà. Come e con qual fondamento pretende ora Febronio, col suo solo decisivo Sistema di eliminarle dal Mondo, come la sorgente di tutti li abusi nella Chiesa introdotti? quando, a più vero dire, il distruggerle ad altro non servirebbe, che a far ripullulare quelli abusi allora se non sradicati, almen minorati, e maggiori e più gravi introdurne, e più perniciosi: la causa alla fin fine sarebbe di tanti, ed irreparabili disordini, e pregiudicj, ai quali l' umana Società suo malgrado soggiacerebbe.

Forsechè non è stata la causa funesta di tanti, ed irrepa-

(a) *Natal. Alex. Tit. 33. Hist. Eccl. Diss. XI. art. VI.*

reparabili disordini, e pregiudicj il mal inteso spirito di riforma, che il cuor di Lutero seguito poi da Calvino, e da altri germi pestilenziali di Eresia; che il Secolo XVI. per non andar tanto da lungi, a sì grave danno della Chiesa, della umana civil Società corruppe, e guastò? Convocato ne fu per questo il Concilio di Trento. Ma che per questo? Tolti ne furon forse li abusi, che l' Ecclesiastica disciplina innondavano? Si sono per questo riuniti coloro, che dalla Chiesa eransi a danno loro perniciosissimo alienati? Ne parlano pur troppo a calde inconsolabili lagrime tante Città prima Cattoliche, le quali tracannando a labbra piene il veleno micidiale di novità in tazze d' oro lor presentato da tai zelanti Riformatori, separate compiangosi da quella Madre, che le generò, nudrì, e con premura sollecita educòlle, senza speranza di più accarezzarle al suo seno. Nobil parto, gloriosa conquista d' ideata, e mal intesa, e peggio eseguita riforma.

State in guardia, e vegliate voi, o Cattolici Principi, che quand' anche questo non fosse il fine inteso di Febronio, prove non avendo di sua empietà per supporlo, non nascano da esso sì nobili, ma troppo funesti parti, sì gloriose, ma troppo infauste conquiste. Vegliate, perchè invece di vedere la riunione di que' Separati, che per una forzata politica tolleranza racchiudete ancora nel seno de' vostri Stati; la separazione sotto mentito zelo di riforma, non attragga degli uniti, e confederati, come pur troppo in altri non molto lontani tempi è seguito, senza che la forza del vostro braccio sia valevole a richiamarli.

La Providenza di Dio Signore, che con ordine ammirevole tutte cose saggiamente, e soavemente dispone, piantò in seno all' Idolatria, ed infedeltà col Sangue di Gesù Cristo la Chiesa, che qual forte inalterabil colonna agli urti replicatissimi, e forti immobile resistesse senza timore; ne' forza vi fosse per quanto grande, e pos-

possente, che prevaler mai potesse contro di lei: permette ciò non pertanto a maggior sua Gloria, e trionfo, che contro di lei si sollevino ancor di coloro, che nel suo seno quali amorosi Figlj riscalda, e nudrisce, e l' armi prendano sconsigliati per avventarle fieri mortali colpi, quel seno lacerandole, da cui vita ne trassero, e nudrimento. Quindi siccome fondata ella trovasi specialmente sopra la forte assodata base della povertà, ed umiltà, fondamento il più solido, su cui stabilir potesse il Cristiano Edifizio, ma fondamento, che a mondane superbe menti, ad occhi carnali il più fragile comparisce, ed insussistente: così per adattarsi anche quaggiù al debole mondan pensiere, di quella Potenza fiancheggiata la volle, che alle *Secolari* Podestà ella medesima qual saggia universale regolatrice, e dispotica dell' Universo dona, e comparte, a questo savissimo fine, che li Uomini, i quali dall' esterno prender si lasciano, alla esecuzione de' lor doveri col freno ancor del timore più agevolmente portati venissero, giacchè condur non si lasciano dal dolce non conosciuto stimolo dell' amore.

. Questo manifestamente appalesasi dal Braccio, che i Ministri della medesima ricercarono, e per concessione reciproca lor fu concesso dai Principi; perchè rispettare la facciano, frenati vengano i rivoltosi; tolti li abusi, e prave massime di que' medesimi, ch' essere ne dovrebbero un valido fedel sostegno; e quella pace ella goda, per cui fondata a comun nostro vantaggio ella è stata; onde trar possa la umana Civil Società que' vantaggi, che dalla medesima appunto derivano, e da lei sola sperar si possono. Vegliate dunque alla sua Protezione, e difesa. Non vi lasciate mai abbagliare dal lampo effimero della mendace luce di quei progetti, che sotto il vano adescante titolo di conquistare la vostra usurpata Giurisdizione, di riformarne li abusi, ad altro non tendono che a farvi rompere quelle sagrosante convenzioni, ed accordi, a ritirare il vostro braccio da quelle imprese;

dalle

dalle quali la felicità dipende de' vostri Stati, e la vostra.

Rivolgetevi a rimirare senza prevenzione la indipendente Suprema Secolar Podestà; riflettete, se spediente ella sia, e riuscibile la riforma di quelli abusi, de' quali è solo capace dell' uman cuore la corruzione; e conoscendo, ch' egli è indispensabile dei minori mali la tolleranza, perché non ne seguano de' maggiori, non vi riescirà strano, se la *Religiosa* Podestà forzata sia mal grado suo certe cose tollerare, che agli occhi de' mal veggenti, e preoccupati da' pregiudizj compariscon disordini, per non esser costretta a piagnerne de' maggiori, e di grave irreparabile pregiudicio.

Giacchè li abusi, e l'inconvenienti, ai quali esposte pur troppo sono, e state son sempre dalle primiere età fino a noi tutte le forme di Governo, dovrebbero pure una volta convincerci, che il rimedio ai mali del gran corpo politico non si troverà mai cangiandone, o rovesciandone del Governo le forme una volta in qualunque siasi maniera fondate, per istabilirne dell' altre, le quali poi in Teorica sembrar possono piú perfette, ed in pratica mostrano sempre i loro inevitabili inconvenienti: Li Uomini non troveranno mai la felicità nelli esterni stabilimenti, ne' in quei luminosi regolamenti, che può inventare l'umano spirito; ma bensì nei principj di virtù, che nell' interno trovar riparo ci lasciano contro tutti i mali di questa vita, e per l' amor della pace, e dell' ordine sopportar ci fanno tranquilli tutti li abusi, ai quali anche i migliori, e ben regolati Governi esposti indispensabilmente si trovano. Altrettanto rispondete, o Principi, alle velenose declamazioni del fanatico zelante Febronio rapporto al Governo della Chiesa.

La Chiesa ella è d' Instituzione divina, garantita ella trovasi, e fiancheggiata dalle immanchevoli divine promesse. I Ministri perciò, che sono in possesso della autorità della medesima, e l' esercitano, possono bene abu-

sarsene

farsene, perchè son Uomini, ma questi abusi possono forse autorizzarci, o a non riconoscerne, o a deriderne per dispregiarla, della medesima l'autorità? Impegnare anzi viepiù ci debbono a mantenere con essolei le invariabili reciproche convenzioni al mantenimento dello Stato, al buon ordine del medesimo sì necessarie. Ne' prosperi avvenimenti la felicità del Principato, nelli avversi la forza, e grandezza si riconoscono.

Conchiuderò io dunque a vergognosa confusione di tanti *spregiudicati* Cattolici coi sentimenti di un separato (*a*). Il nostro amor proprio vorrebbe tutto veder chiaramente, ma che? Dio Signore non ha creduto proporzionare le nostre cognizioni alla nostra superbia, ma soltanto ai nostri bisogni. Tuttociò che riguarda i nostri doveri, chiaro, e palese senza misteri apparisce; se nel rimanente trovasi oscurità, abbiamo noi per questo motivo alcuno di querelarsene? Non voler riconoscere i lumi, che Dio ci ha dati, perché son limitati, non sarebbe egli ugualmente ridicolo, non voler camminare, perché volar non si può?

Una ignorante, e superba Metafisica, la quale ha voluto ragionare sopra materie alla sua capacità superiori ha pur troppo prodotto tutte quelle speculative empietà; e la parte maggiore di quelle superstizioni, delle quali prima che il Vangelo condotto avesse li Uomini alla primitiva Fede pieno, e ridondante il Mondo pagano si ritrovava. Or chi non direbbe, che dalla Sorgente medesima non derivino pur di presente quasi tutte le alterazioni delle Vangeliche Verità, ed i più ostinati pregiudicj contro delle medesime? effetto sì naturale; come naturale agli occhi nostri addiviene, che si rendano troppo deboli, e tal volta nulla veggano, qualora oggetti troppo lontani si facciano a rimirare.

Non sarà ella dunque di alcun uso nella Religione la ra-

(*a*) *Clark nella raccolta di Burnet dis. Tom.* VI.

ragione? Ella è anzi necessaria, qualora come si dee, si sa usare. L' uso della ragione nella Religione, egli si è di ascoltare i ministri suoi ad insegnarcela incaricati, il senso penetrarne de' suoi misterj, lo spirito, e la connessione, che anno eglino con quelle pruove, che stabilite ne vengono. Promesso ha Gesù Cristo la sua continua assistenza a coloro, che lo rappresentano in terra per insegnare, ed instruire li Uomini, che militano su questa terra. Cercare di essere illuminati quanto possiamo esserlo; e se con tutto questo pienamente soddisfatti non ne restiamo, sottometterci con umiltà, e riguardar come giusto ciò, che superiore alla nostra intelligenza, e conforme ad una Sapienza superiore alla nostra noi conosciamo. Questo è il nostro dovere. La vera Filosofia siccome il vero Cristianismo, ci detta un vero, saggio, modesto partito, ed é quello di tenerci in quei limiti, che da Dio Signore prescritti stati ci sono, e di abbassare le umane idee, qualunque alterezza frenando, che contro la Scienza di Dio sollevasi, tutti li spiriti in servitù riducendo sotto l' ubbidienza di Gesú Cristo, e della sua Chiesa.

Tai precetti gloriandomi di seguitare, ho intrapreso, non dirò già la piena confutazione del *Libro Singolar* di Febronio con tanto applauso dalla moltitudine, ed ammirazion ricevuto, impresa non essendo questa ne' di un Discorso accademico, ne' di sì debole penna, qual é la mia: ma l' impegno di far conoscere, quanto da me si può, a questa ingannata moltitudine l' animo dell' autore, il quale sotto mentite spoglie di zelo per i vantaggi della Chiesa di Gesù Cristo l' avvilimento cercane, ed il dispregio; ed invece di ridurre li spiriti in servitú sotto l' ubbidienza di Gesú Cristo, cerca sottrarneli a viva forza.

IL FINE.